



voro di selezione e verifica, certo; ma l'impatto con la città era eccezionale. E poteva a sua volta mobilitare gli ascoltatori».

Questo si vede bene – un altro *unicum* nel panorama italiano – in tutta la dimensione extra-radiofonica dell'emittente: gli eventi che rendono manifesto il collante con il pubblico. Un esempio tipico sono i Border Trophy, cacce al tesoro organizzate per gli ascoltatori della trasmissione satirica *Borderline*.

«Volevamo creare un evento che fosse un gioco ma che avesse anche un impatto sulla città: una caccia al tesoro diversa – nulla di oratoriale, insomma», mi racconta Cecilia Di Lieto, che fece parte fin da subito dell'organizzazione. «Ironizzando sul Camel Trophy – la competizione anni Ottanta per fuoristrada in luoghi estremi – pensammo di fare una sorta di *gara di sopravvivenza urbana*, le cui prove fossero però legate a problemi di attualità sociale. Ricordo ad esempio l'obbligo di fare una spesa di otto articoli per un totale di mille lire circa – qui il tema era il carovita. O il testo in arabo da tradurre alle due di notte, per portare la gente nel quartiere africano di porta Venezia. Ma c'erano anche cose puramente ludiche, come contare i gradini della scala mobile della stazione Centrale di Milano o portare un divano in galleria Vittorio Emanuele». Memorabile fu la «prova eskimo» per il ventennale del '68: l'idea era di ricreare dei cortei vestiti come all'epoca e farli sfilare da piazza san Babila a piazza Duomo. Ignaro di tutto, Armando Cossutta incrociò per caso il corteo e si disse felice di vedere «tanti giovani con le bandiere rosse».

Nello stesso spirito è la visione di Italia-Romania al campo rom di via Triboniano durante gli Europei del 2008. «Avevamo fatto una striscia quotidiana che raccontava la vita di tutti i giorni al campo», mi spiega il direttore programmi Claudio Agostoni. «Raccontavamo com'erano fatte le abitazioni, i conflitti fra rom rumeni e rom slavi, le famiglie, la gente che andava a lavorare, i bambini... Questo ci aveva consentito di avere un minimo di confidenza, di sintonia. Quando è arrivata la partita cercavamo un posto un po' diverso dove andare a vederla insieme, l'idea è stata ovvia: guardiamola con loro. Non c'era un epicentro: gli ascoltatori e noi andavamo nelle varie abitazioni e ognuno aveva portato da bere o una torta».

Ma forse i due eventi dove la partecipazione degli ascoltatori fu più massiccia sono *Milano fa*

male e il simbolo della pace disegnato con i corpi al Paolo Pini. «*Milano fa male* nacque da un'idea di Cristiano Valli», racconta Disma Pestalozza. «Era il 1999. La radio faceva molte attività notturne e ludiche atte a vivacizzare la città per darle uno scossone e farla rivivere, spenta com'era sotto la gestione del sindaco Albertini. Volevamo portare la gente fuori dalle case, dare un segnale. Così chiedemmo agli ascoltatori di venire con una torcia elettrica al parco Nord, per "scrivere" con le luci *Milano fa male*, e quindi riprenderla con una foto dal cielo. La diretta andò avanti ore e radunò migliaia di persone». L'idea viene replicata tracciando il simbolo della pace all'ex ospedale psichiatrico Paolo Pini nel 2003, in protesta contro la guerra in Iraq. «In una società globale era l'unico messaggio che potevamo lanciare: io faccio una cosa a casa mia, a Milano, coinvolgendo migliaia di persone – ma voglio che si veda dappertutto. E cosa di meglio di una foto dallo spazio?».

Italia, mondo, musica

Già: stare a Milano ma nel contempo immersi nel mondo. Non serve essere milanesi per apprezzare la qualità e l'originalità del palinsesto di Radio Popolare. Dal 1991 la radio fa parte dell'omonimo network di frequenze che raccoglie altre venti emittenti locali che ne diffondono le trasmissioni principali su tutto il territorio italiano. E più ancora, ha fin da subito cercato di mantenere uno sguardo che andasse oltre l'orizzonte urbano. «L'elemento internazionale c'è

Memorabile fu la prova eskimo per il ventennale del '68: ricreare dei cortei vestiti come all'epoca. Cossutta li incrociò per caso e si disse «felice di vedere tanti giovani con le bandiere rosse»

sempre stato», chiarisce Scaramucci. «A volte è venuto fuori di più, a volte di meno – ma la concezione *global* è nel nostro Dna dai primordi. Sapevamo che il bidone sotto casa sta bruciando e cosa succede in Burkina Faso: sono entrambe urgenze fondamentali».

Lo si vede fin dal primo periodo: la copertura della rivoluzione khomeinista in Iran di Carlo Panella o della strage di Bologna nel 1980, per poi passare alla prima tornata elettorale cilena dopo il golpe, o il crollo del comunismo. In anni più recenti Radio Popolare si è distinta per la cronaca della tremenda violenza repressiva di Genova 2001, dando voce alle idee del movimento e aiutando i manifestanti a evitare le aggressioni dei poliziotti. Il risultato è un prezioso cofanetto: *Genova/luglio 2001*, contenente più di sei ore di cronache e interviste. Altrettanto significativa è stata la copertura delle rivolte della primavera araba, grazie allo straordinario lavoro di Marina Petrillo.

Ma la vocazione «internazionalista» di Radio Popolare sta anche nel lavoro di scoperta e informazione musicale: da *Vaghe stelle dell'Orsa* sulle

melodie russe a *Oran Barbès* di Chaouki Senouci sulla musica pop raï algerina, passando per *Avenida Brasil* e le Extrafestes – festival dedicati a cantanti e gruppi africani, caraibici, sudamericani e indiani.

Senouci, oggi caposervizio esteri, riassume lo spirito dicendo che «a Radio Popolare, parlando del mondo, ne parli spesso pensando alla città. Se racconti di una città americana dove ogni mattina alle 8.00 passano per eseguire uno sfratto, stai dicendo: guardate che nel mondo interconnesso questa crisi arriverà anche qui. E allo stesso modo, raccontando musica e cantautori stranieri fai un grande lavoro per una città aperta al mondo e che vuole – spero – aprirsi sempre di più».

Futuro prossimo libero

Dopo tanti traslochi, quindici anni fa Radio Popolare ha trovato una sede di proprietà: un vasto seminterrato in via Ollearo. E ha continuato a raccontare con passione l'attualità: l'attacco alle Torri Gemelle, il terremoto dell'Aquila, il caso Englaro, le elezioni di Pisapia, l'Expo milanese del 2015 e i movimenti a esso antagonisti. E mentre ne rileggo la storia penso alle tante altre cose che ho dovuto sacrificare per limiti di spazio: l'intervista di Umberto Gay a Vallanzasca nel 1987, la satirica *Piovono pietre* di Robecchi, il cabaret radiofonico Scaldasole Night Live, il radiodramma *Il mistero del vaso cinese*, il concerto di Manu Chao alla sede di via Stradella nel 1999...

Oggi la radio dà lavoro a circa un centinaio di persone fra redattori e collaboratori; le facce nuove sono parte di una leva diversa dalla precedente per formazione o provenienza. «Tieni conto che ai tempi qui entravano ascoltatori e appassionati, che dopo una certa gavetta diventavano redattori effettivi», precisa Roberto Festa. «Poi questa cosa si è un po' andata esaurendo – sono cambiati i tempi – e ora assumiamo sempre più spesso persone che vengono da scuole di giornalismo. Questo da un lato ha creato una situazione di potenziale crisi d'identità. Stiamo diventando un luogo ancora più meticcio».

Ma in un momento dove la partita dell'informazione si gioca per lo più online, che futuro ha questo mezzo? «Se la radio andrà avanti è perché il suo elemento primordiale *social* sta tornando in voga», sostiene il direttore Michele Migone. «La gente ha voglia di una modalità espressiva diversa ma complementare a quella delle piattaforme online. In questo, il *Microfono aperto* è ancora una risorsa inestimabile». Un segnale di novità – un passo obbligato coi tempi – è stato il completo restyling del sito di Radio Popolare, partito il 20 ottobre 2015: nuovo in tutto ma fedele all'impostazione della radio – un sito di contenuti e al contempo un potenziale luogo d'archivio del passato (anche se il lavoro al riguardo, ahimè, è ancora manchevole).

Riassume Migone: «Di fronte alla crisi dei partiti e dei movimenti, siamo una realtà che rimane in qualche modo autorevole e aggregativa. Crediamo che non si debba piangere perché la sinistra è andata; cerchiamo di capire cosa costruire nel futuro e cerchiamo di capirlo con i nostri ascoltatori. Vorremmo avere un respiro laico

FUORIBORDO

La città e il suo mezzo

Alessandro Leogrande*

Nel *Fuoribordo* di questa settimana Giorgio Fontana racconta la storia ormai quarantennale di Radio popolare. La testata venne registrata presso il tribunale di Milano la vigilia di Natale del 1975, mentre le trasmissioni iniziarono nel corso dell'anno successivo. Siamo nel pieno della stagione delle «radio libere», che rupepo di fatto il monopolio della Rai sull'etere, avviando una trasformazione decisiva nel mondo della comunicazione, nel linguaggio, e soprattutto nel rapporto tra chi parla e chi ascolta. Bisognerà attendere l'irrompere della rete, e poi del web 2.0, per assistere a una frattura altrettanto dirimpente. Radio popolare costituisce uno degli esempi più longevi tra le emittenti sorte in quella stagione.

Tuttavia non sarebbe possibile comprendere la storia di Radio popolare al di fuori del suo rapporto con la città. Milano ha guardato a lungo a questo singolare esperimento giornalistico-culturale come un punto di riferimento. E, allo stesso tempo, la radio ha guardato a Milano come il primo universo da raccontare, decifrare, reinventare.

Ovviamente in questi quarant'anni sono cambiate, e di molto, sia la città sia la radio. Così raccontare la storia di Radio popolare non è solo un modo per raccontare la storia della Milano che in essa ha visto la «propria» radio. Apprendendo come essa è stata fatta e continua a essere fatta, è possibile percepire mutazioni più profonde, che riguardano la società e il mezzo radiofonico nel suo insieme, anche altrove. In questo, un'opera imprescindibile per capire la storia della *Radio* rimane l'omonima «garzantina» curata da Peppino Ortoleva e Barbara Scaramucci.

* curatore dell'inserto

e ampio, senza essere messi nel cantuccio dei reduci – perché non lo siamo.»

Certo: Milano, l'Italia e il mondo hanno cambiato pelle tante volte, e ora sembrano lontanissimi da quei giorni del 1976 in cui Radio Popolare muoveva i primi passi. Ma restano vive le forze ideali che animarono questo progetto: resta vivo il bisogno di un approccio lontano dai demoni del pensiero unico, la capacità di essere ironici ma non liquidatori, l'esigenza di informazione approfondita. Qualcosa che domi continuo senso a quell'aggettivo – *popolare* – spesso terribilmente abusato.

Secondo Piero Scaramucci gli elementi da custodire per il futuro sono dunque tre, sempre gli stessi: «L'indipendenza – che devi costruirti tu: non hai un padrone, non hai il partito dietro. Poi il tempo reale, la rapidità: certo una virtù non più esclusiva, ma sempre fondamentale. E infine la capacità di ragionarci sopra: e dunque smarcarsi quotidianamente dai moduli e confrontarsi sempre con il pubblico, senza mitizzarlo. Ancora oggi Radio Popolare deve essere una roccia di autonomia, indipendenza e capacità critica».

pagina⁹⁹



www.pagina99.it/abbonamenti | versione digitale | 1 anno 69 euro (anziché 100.00) e regalane uno a chi vuoi tu